

COMUNITÀ

Il corsivo

Cayman, comunisti e rottamati



SEGUE DALLA PRIMA

Riflettendo ad esempio sul fatto che l'asparago ha una parte che resta (il gambo), e in un certo senso anche l'anima è ciò che resta dopo la morte del corpo (almeno secondo alcuni), ma visto che in un caso resta la parte peggiore e nell'altra - si dice - la migliore, e visto pure che non è una situazione esclusiva degli asparagi, ma anche dei carciofi (hanno il gambo residuo pure loro), concludeva «l'indagine quanto mai penosa» ammettendo che da qualunque parte si esamina la questione, asparagi e immortalità dell'anima non hanno nulla in comune.

Con la rottamazione e le Cayman la cosa sta però un po' diversamente. Le differenze in realtà sono evidenti, ma ci sono anche i punti di contatto: le Cayman sono un piccolo gruppo di isole lontane; la rottamazione punta a «isolare» alcuni uomini politici, relegandoli il più lontano possibile dalla scena politica italiana; nell'arcipelago delle Antille vige un regime fiscale privilegiato, per cui lo Stato italiano ha incluso le Cayman nella Blacklist dei paradisi fiscali; anche la rottamazione delle auto ha goduto di un regime privilegiato di incentivi da parte dello Stato, ma, in verità, quella è un'altra storia. Che arriva al massimo fino alla Fiat e a Marchionne, ma sarebbe del tutto pretestuoso tornare ora sull'apprezzamento senza se e senza ma di Renzi per il Marchionne che prometteva faraonici piani di investimenti mai realizzati.

Stiamo piuttosto all'unico punto di contatto emerso finora: la cena dell'altra sera in onore del rottamatore Renzi organizzata a Milano dal finanziere Davide Serra, il controllo della cui società condurrebbe diritti e filati al paradiso fiscale caraibico. Senza neppure aver letto Campanile, Bersani è andato subito all'attacco, perché è perlomeno curioso il rapporto serotino del sindaco fiorentino con una finanza forse poco trasparente. Tanto più in questa fase storica, in cui la finanziarizzazione dell'economia ci ha regalati una crisi da cui non riusciamo a venir fuori. E mentre si cerca di mettere qualche paletto, e per esempio di tassare le transazioni finanziarie, con l'opposizione - va da sé - della Gran Bretagna, alla cui corona ex-imperiale è ancora legato il territorio

d'oltremare delle Cayman, colpisce che si cerchi sostegno fra uomini che hanno un orizzonte fiscale molto più roseo davanti a loro.

Renzi ha subito risposto, anzi ha risposto Giorgio Gori: Davide Serra non c'entra nulla con Renzi, e in ogni caso tutti i soldi raccolti, fino all'ultimo centesimo, saranno documentati online. Bersani leggesse Campanile, insomma, prima di lanciarsi in polemiche pretestuose. Ma Gori è andato oltre. Per dimostrare di avere letto i racconti del grande umorista, mentre Renzi invitava Bersani a confrontarsi sul tema in una casa del popolo (come se dicesse: nella fossa dei leoni), ha rilanciato un articolo di Piero Sansonetti sulla fine del partito comunista. Avete letto bene. Il Pci, infatti, non è finito con la Bolognina, e neppure dopo: con la nascita dei Ds o del Pd. No, è finito soltanto ieri l'altro: prima con la rinuncia alla candidatura di Veltroni, poi

con quella di D'Alema. Così i commentatori si sono dovuti esercitare con quest'altro tema: che cosa hanno in comune la fine del comunismo italiano, Giorgio Gori e la rottamazione? Ora non rispondete subito: Berlusconi!, come se aveste trovato la soluzione. Non è così facile. Perché mentre per il Cavaliere i comunisti ci sono ancora, e ci saranno sempre, per Gori che cita Sansonetti finalmente non ci sono più, e Renzi può tornare nelle case del popolo (dopo aver vinto le primarie fiorentine). Tutto il contrario, insomma. Anche questa volta, dunque, un'indagine quanto mai penosa.

Ma il tema vero, allora: qual era? Nella dichiarazione di Bersani, in realtà, non era tanto Renzi o la prossimità di questi a Serra, ma un messaggio di carattere generale, rivolto piuttosto a certi centri della finanza, nazionale e internazionale: «l'Italia non si compra a pezzi». Ora, non so se una proposizione simile suoni ancora troppo comunista. Forse però significa soltanto: abbiamo bisogno di una politica forte, autorevole, legittimata dal voto democratico, per far valere gli interessi del Paese e non limitarci a compiacere i mercati. Domanda: su questa cosa i candidati alle primarie del centrosinistra si trovano d'accordo? Hanno, con buona pace di Campanile, qualcosa in comune? Io sono convinto di sì.

...
Torna alla mente il dilemma di Campanile: che rapporto c'è tra gli asparagi e l'immortalità dell'anima?

Maramotti



Il commento

Una sentenza importante



LA SENTENZA DELLA CORTE D'APPELLO DI ROMA CHE ORDINA ALLA FIAT DI CORREGGERE la discriminazione anti Cgil assumendo i 145 operai della Fiom deliberatamente esclusi dalle assunzioni di Pomigliano, è un segnale importante. La decisione non è inaspettata: non si capisce come la Fiat avesse pensato di convincere i giudici che la sua decisione non aveva carattere antisindacale discriminatorio. Ma non è usuale trattandosi di Fiat, un'azienda che da più di 100 anni fa e disfa a suo piacimento le più «alte» decisioni, incamerando profitti negli anni buoni e cercando di scaricarli ad altri - Stato, comunità locali, fornitori, clienti, territorio - nei periodi di magra. Da un saggio del 2002, «Non Fiat», di Loris Campetti, (Cooper Castellucci), si apprende che già nel lontano 1930, grazie ad un convincente intervento del vecchio senatore Agnelli precipitatosi a Roma, in un mese il Parlamento varò la Legge Gazzera, che recitava: «sono vietati nuovi impianti di fabbriche o ampliamenti sen-

za previo consenso del ministro della guerra». Una legge che in pratica blocca le avanzate trattative d'acquisto della Isotta Fraschini, piccola ma prestigiosa fabbrica di auto dell'epoca, da parte della Ford, che aveva già prenotato un terreno presso Livorno per industrializzare la produzione delle ammiratissime macchine italiane. Il fatto si è ripetuto 56 anni dopo, nel 1986, ancora una volta a danno della Ford, quando governi (e sindacati) bloccarono l'acquisto dell'Alfa Romeo da parte della grande azienda di Detroit, regalandola alla Fiat che la sta seppellendo.

Insomma la Fiat si comporta da anni nel nostro e suo Paese (ma fino a quando sarà anche suo?) come uno Stato nello Stato coi bei risultati sotto gli occhi di tutti: l'unico Paese europeo con un solo grande produttore nazionale, l'ultimo Paese europeo produttore di auto, con meno di 400mila pezzi in un mercato nazionale dove se ne vendono 1,5-2 milioni l'anno, l'unico grande mercato dell'auto alimentato al 70% da marche straniere e con tutti gli Stakeholders, parti interessate oltre agli azionisti al successo di una impresa, che non sono solo esclusi da ogni possibilità di difendere i loro legittimi interessi quanto talvolta anche delegittimati nelle loro richieste. Come quando il premier

...
La Fiat si comporta da anni come uno Stato nello Stato coi bei risultati che sono sotto gli occhi di tutti

Monti, ricevendo a palazzo Chigi Marchionne ed Elkann, amministratore e presidente della Fiat, ebbe a sposare interamente le loro tesi di «piena libertà di investire dove più conveniva all'azienda», comportandosi più come un convinto liberista che come presidente del Consiglio della Repubblica. Allontanandosi in questo modo sia dalle più moderne teorie sulla responsabilità dell'impresa (soprattutto della grande impresa) che è responsabilità economica verso gli azionisti ma è anche responsabilità sociale verso tutti, sia dal comune comportamento che altri capi di governo - da Obama a Merkel, da Sarkozy ad Hollande - tengono con le multinazionali di casa loro quando devono difendere gli interessi nazionali. Chi non ricorda i tremendi rabbuffi di Obama allo scomparso boss di Microsoft Bill Gates, colpevole di trasferire in Cina tutte le sue produzioni, o della Merkel quando Marchionne tentò, maldestramente, di mettere le mani sulla Opel o di Sarkozy quando la Peugeot voleva delocalizzare in Serbia? Niente di tutto questo ha fatto il nostro presidente del Consiglio, tenendo fede alla ben nota fama di convinto liberista e antikeynesiano, come ci ha ricordato tra gli altri, l'ultimo numero dell'Economist mai smentito. Il premier non ha mostrato di seguire in questo neanche le raccomandazioni del suo vescovo Benedetto XVI che nell'ultima Enciclica, Caritas in Veritate, auspica la responsabilità sociale dell'impresa e condanna apertamente «le delocalizzazioni fatte senza attenzione agli interessi di lavoratori, fornitori e territorio». I giudici di Roma sono stati più attenti. Basterà a salvare la più grande azienda automobilistica d'Italia? Speriamo.

Il punto

Dagli Usa all'Italia, una cosa di sinistra: investire in ricerca



OCCORRE RIPARTIRE DALLA RICERCA E DALL'INNOVAZIONE. Lo ha detto ieri Pier Luigi Bersani, inaugurando la sua campagna per le primarie - ma anche la campagna elettorale della prossima primavera - dal Cern di Ginevra, il centro europeo che è il tempio della fisica mondiale. Ma lo hanno anche ribadito 68 premi Nobel americani che ieri hanno pubblicato una lettera di sostegno alla rielezione del Presidente degli Stati Uniti, Barack Obama.

Ci sono almeno due punti di contatto tra i due pronunciamenti avvenuti ai due lati opposti dell'Atlantico. Il primo è squisitamente politico: a pronunciarli sono persone che non solo sono di area progressista e che riconoscono il valore strategico a ogni livello della scienza. Ma anche di persone che ravvisano nella destra attuale, in Italia come negli Stati Uniti, un'incapacità strutturale, a comprendere che gli investimenti pubblici nella ricerca hanno un valore strategico per l'intero Occidente. Il secondo elemento, strettamente collegato al primo, è di politica economica, oltre che culturale. Viviamo nell'era della conoscenza. E i Paesi occidentali non hanno altra opzione che investire nella produzione di conoscenza e nella innovazione tecnologica per risolvere i problemi interni ed essere competitivi a livello globale.

I 68 premi Nobel che hanno sottoscritto l'appello a favore di Obama sanno che da almeno sessant'anni a questa parte l'85% della ricchezza prodotta negli Stati Uniti è il frutto della capacità di innovazione fondata sulla ricerca scientifica. In particolare sulla ricerca scientifica, di base e applicata, finanziata con fondi pubblici. Questo è il grande motore dell'economia americana.

Il democratico Obama lo sa e per questo punta le sue carte sulla conoscenza. Il repubblicano Romney - e tutta la destra americana a partire dagli anni di George W. Bush - sembrano averlo dimenticato e per questo, sostengono i 68 premi Nobel, faranno la rovina degli Stati Uniti. Il discorso vale anche per l'Italia, sia pure con le dovute differenze. La destra italiana è infatti in perfetta sintonia con Willard Mitt Romney: basti ricordare quel significativo «con la conoscenza non si mangia» pronunciato da ministro che ha dettato la politica economica nel nostro Paese per quasi tutto il ventennio berlusconiano.

Che il segretario del maggior partito del centrosinistra, che probabilmente (ce lo auguriamo) avrà in carico la guida del Paese dopo le prossime elezioni, indichi nella ricerca e nell'innovazione la leva per ripartire fa ben sperare. D'altra parte l'Italia, ma a ben vedere anche il resto dell'Europa, il Nord America e il Giappone, non hanno alternative se non «credere nella conoscenza» se vogliono evitare il declino economico e il processo di progressivo dumping sociale che è il risultato (non inatteso) delle politiche neoliberaliste.

Per alcuni motivi ben noti. I beni ad alto contenuto di conoscenza aggiunto (i beni hi-tech) sono quelli che negli ultimi decenni hanno avuto la crescita maggiore nel mondo. Le imprese che li producono sono quelle che remunerano meglio i loro addetti (e meglio rispettano i diritti del lavoro). Queste produzioni si realizzano nei paesi che investono di più in educazione e ricerca scientifica. Queste produzioni sono quelle che, sia pure in maniera non scontata, meglio consentono di sviluppare il welfare state. Non a caso i paesi del Nord Europa, dove massimi sono gli investimenti in educazione e ricerca, sono quelli che, da un lato, hanno affrontato meglio la crisi e la nuova globalizzazione dei mercati, e dall'altro hanno una migliore distribuzione della ricchezza e uno stato sociale più avanzato. Inoltre - caratteristica niente affatto secondaria - sono quelli in cui l'impatto ambientale delle attività industriali è minore.

Per dare corpo alle parole di Bersani, il programma di governo del centro-sinistra dovrà contenere, dunque, maggiori investimenti in ricerca scientifica e maggiori investimenti nella scuola di ogni ordine e grado. Proponiamo qualche numero: passare dallo 0,6% all'1% del Pil nella spesa pubblica per la ricerca e dallo 0,9 ad almeno il 2% nella spesa pubblica per le università. Tenendo presente che oggi in Corea del Sud i giovani nella fascia d'età compresa tra 25 e 34 anni sono il 63% del totale; quelli dei Paesi Ocse il 40%, l'Italia non arriva al 20% e il trend è addirittura in diminuzione. L'ignoranza è una condizione che non possiamo più permetterci.

Ma tutto questo deve essere accompagnato da un lucido e rapido programma di «nuova industrializzazione», ovvero di cambiamento della specializzazione produttiva del sistema Paese, passando dalla dominante produzione di beni a basso o media tecnologia a bene a una produzione dominante di beni e servizi ad alta tecnologia.

Solo in questo modo potremo passare da una ventennale condizione di stagnazione /recessione a una nuova crescita. E solo così un governo di centrosinistra potrà qualificare la crescita, trasformandola in sviluppo socialmente ed ecologicamente sostenibile.